



La satira ieri ed oggi

Quando una voce controcorrente diviene muta ed anche una risata tace

di ALESSANDRO DI TOMMASO

Ilatini furono un popolo di grandi ingegneri ma, se me lo concedete, di pessimi inventori. Portarono infatti alle massime espressioni tutte le forme di ingegneria, arte, tecnica e meccanica esistenti, che ereditarono da etruschi, greci, cartaginesi, barbari, ma di loro iniziativa inventarono ben poco. Tra questo poco, tuttavia, di una cosa andavano fieri e, orgogliosamente, dicevano “tota nostra est”: la satira. Si tratta di un genere letterario che non aveva precedenti e gli stessi romani non erano ben consci della sua origine, neppure di quella etimologia per il nome. La più autorevole etimologia risale a Varrone, ed ha un duplice significato. Da un lato la satira, o satura alla latina, è collegata con l’aggettivo saturus e con l’idea di un insieme di elementi tra loro differenti. Si chiamava satura lanx il vassoio di differenti cibarie offerte agli dei; era la satura un ripieno fatto con diversi ingredienti; si chiamava lex satura una proposta di legge che faceva riferimento a numerosi provvedimenti scollegati fra loro. Dall’altro lato essa viene collegata con i satiri, gli esseri mitici caratterizzati da un carattere burlesco e scurrile. Appare chiaro che la satira, dal punto di vista etimologico, ha nella complessità e varietà dei temi e nella spiritosa aggressività le sue maggiori caratteristiche.

Nella storia letteraria latina la satira vive un primo momento in cui scrittori come Ennio compongono opere con una grande varietà di temi, seguito da un secondo momento, da Lucilio, in cui è caratterizzata da una peculiare aggressività. La satira latina vive di quel atteggiamento singolare, fatto di battute di spirito e di pungente sarcasmo, che non risparmia niente e nessuno. A volte si tratta di riflessione generali su qualcuno, a volte viene preso di mira un personaggio e brutalmente attaccato, a volte è lo stesso autore che diviene un personaggio di una storia narrata con non sempre un lieto fine. Di questi attacchi non era certo immune il potere, ma il potere ben li comprendeva ed accettava. È tradizione diffusa che durante il trionfo di Cesare per le vie di Roma i suoi stessi legionari lo acclamassero inneggiando alla “regina di Roma”, un palese richiamo alla sua omosessualità. Che ciò sia una storia vera o meno poco ci interessa, quello che è significativo sta nel fatto che allora il potere era qualcosa di criticabile e di criticato, qualcosa che aveva il dovere di essere giudicato, senza subirne le punizioni. Ovviamente la Roma repubblicana è un po’ diversa dalla Roma imperiale: nella prima c’era il Senato, c’era il popolo (S.P.Q.R. significa appunto Senatus PopulusQue Romanorum), c’erano cariche annuali elette dal popolo ed il popolo aveva una forte voce in capitolo su molti

questioni; nella seconda c’era l’Imperatore, c’era un Senato spogliato di molti poteri tanto che anche un cavallo divenne senatore, c’era un popolo tenuto quieto con grandi giochi e magnifici spettacoli. Ma questa era anche una Roma che aveva tradito le sue origini letterarie: Orazio, il grande scrittore satirico di Augusto, ha perso quella grande verve di Lucilio e compone contro costumi e modi di fare che non interessano i politici; Persio, scrittore satirico dell’età di Nerone, elabora temi e luoghi comuni, ma è più scrittore di artifici retorici che non di polemica politica; Giovenale, sotto gli imperatori Traiano ed Adriano, è l’ultimo rappresentante di questa famiglia di autori satirici, ed il suo attacco violento e demolitorio tocca solo in parte il potere mentre si sofferma sui costumi degli uomini comuni.

Erano scrittori ma non erano stupidi: ben sapevano che una parola contraria all’imperatore difficilmente li avrebbe sottratti dai leoni in qualche anfiteatro. Si dovette attendere il pensiero illuminista prima di riassaporare la satira delle origini, con quella libertà nel dire e mordacità nello scrivere.

Oggi una satira così accusatoria non sembra più esistere: il potere si è ben schermato dietro la minaccia di denunce o l’anatema delle scomuniche, e gli scrittori satirici hanno ben occultato le proprie penne. Restava allora la possibilità di far ridere: ben inteso che scimmiettare un politico o un prelato non è la stessa cosa che accusarlo di incompetenza. Ora anche questa strada sembra sull’orlo della chiusura: la satira che ha attraversato tutta la nostra storia, che tanto tota nostra est, ogni giorno sempre più diviene muta.